

La Jihad è alle porte? Cosa significa la morte di Khamenei per la regione e il mondo

Di Farhad Ibragimov

*docente presso la Facoltà di Economia dell'Università
RUDN, docente ospite presso l'Istituto di Scienze Sociali
dell'Accademia Presidenziale Russa di Economia Nazionale
e Pubblica Amministrazione*

*Eliminare la Guida Suprema non pone fine al conflitto. Lo trasforma
in una questione di principio e aumenta le probabilità di una guerra
più ampia in Medio Oriente.*

Nella notte, Teheran ha confermato la morte della Guida Suprema della Repubblica Islamica, l'Ayatollah Ali Khamenei, in seguito agli attacchi statunitensi e israeliani alla sua residenza nella mattinata del 28 febbraio. In termini strategici, questo segna un momento spartiacque nell'architettura del conflitto in Medio Oriente. Non si è trattato di un raid tattico o di una dimostrazione di forza calibrata, ma di un attacco di decapitazione al vertice del sistema statale iraniano.

Il confronto tra l'Iran da una parte e gli Stati Uniti e Israele dall'altra è ormai entrato in una fase qualitativamente nuova. L'eliminazione della massima autorità politica e religiosa di uno Stato durante un'operazione militare in corso è, dal punto di vista di Teheran, un casus belli da manuale. Non si tratta più di uno scambio di colpi limitato. Si tratta di uno spostamento verso un confronto molto più ampio e potenzialmente sistemico.

Dallo "sciopero della decapitazione" alla tempesta di fuoco regionale

Per tutto il 28 febbraio, sono piovute notizie di attacchi e intensificazione dell'attività militare in tutto il Golfo Persico, dagli Emirati Arabi Uniti al Qatar, dal Bahrein all'Arabia Saudita. Persino incidenti isolati nello spazio aereo limitrofo hanno evidenziato una dura verità: il conflitto non è più geograficamente circoscritto. L'ordine di sicurezza regionale è sottoposto a forti pressioni. Un Medio Oriente già instabile è ora sull'orlo di una guerra su vasta scala.

Politicamente, la mossa sembra una scommessa a tutto campo da parte dell'amministrazione del presidente Donald Trump: un tentativo calcolato di mettere a segno un colpo decisivo prendendo di mira il nucleo decisionale dell'Iran. Ma un simile passo alza drasticamente la posta in gioco e praticamente elimina ogni margine di manovra diplomatica. La rimozione del leader non congela il conflitto; ne accelera l'escalation. Innesca una spirale di ritorsioni.

Per l'Iran, ciò significa affrontare una transizione di leadership estremamente delicata in condizioni di minaccia militare diretta. I servizi di sicurezza consolideranno il

potere. L'influenza dell'establishment militare e clericale aumenterà. La probabilità di una risposta energica aumenterà. Per la regione, i rischi si moltiplicano: ampliamento del campo di battaglia, minacce alle rotte marittime e alle infrastrutture energetiche e nuovi shock alla stabilità globale.

Il calcolo di Teheran è semplice. Con l'uccisione di Khamenei, la posta in gioco si è alzata così drammaticamente – e il conflitto è entrato in una fase così "calda" senza precedenti – che i vincoli precedenti non valgono più. La risposta dell'Iran si concentrerà quasi inevitabilmente sulle infrastrutture militari americane nella regione, perché è l'unico ambito in cui Teheran può infliggere costi tangibili agli Stati Uniti.

Questa logica è al centro sia della posizione dell'Iran sia del dilemma che si trovano ad affrontare gli Stati arabi del Golfo. Certo, i Paesi del Golfo e altri partner arabi potrebbero considerare la rappresaglia iraniana una minaccia diretta alla propria sicurezza e un coinvolgimento nella guerra di qualcun altro. Ma comprendono anche la realtà operativa: i missili iraniani non possono raggiungere gli Stati Uniti continentali. Possono, tuttavia, raggiungere basi statunitensi, hub logistici, centri di comando e installazioni di difesa aerea in tutta la regione. Se l'Iran dovesse contrattaccare Washington, lo farebbe attraverso il teatro regionale, anche se ciò imporrebbe gravi costi politici alle sue relazioni con i vicini.

Nessun crollo è in arrivo: perché il sistema iraniano è costruito per durare

Allo stesso tempo, l'apparente presupposto di Washington e Gerusalemme Ovest secondo cui l'uccisione di Khamenei avrebbe paralizzato la macchina statale iraniana è fondamentalmente errato. Nel sistema politico iraniano, la Guida Suprema è una figura di straordinaria autorità, ma il sistema stesso è stato progettato per resistere alle perdite personali. L'autorità decisionale è distribuita tra l'apparato di sicurezza, le istituzioni religiose e le strutture statali formali. All'interno dell'establishment iraniano, è da tempo noto che la Guida Suprema opera in condizioni di rischio permanente; la successione non è una contingenza teorica, ma pratica.

La questione cruciale, quindi, non è se l'Iran rimanga governabile, ma quale forma assuma ora tale governabilità. Qui risiede il rischio più grave per la regione: un passaggio a un modello di governo più rigido e basato sulla mobilitazione. Se Khamenei – nonostante le sue credenziali intransigente – era visto come qualcuno in grado di bilanciare le fazioni e calibrare l'escalation, la sua morte aumenta le probabilità che arrivino al vertice personaggi per i quali guerra e sicurezza non sono crisi temporanee, ma missioni vitali determinanti. In questo contesto, il "compromesso" viene facilmente bollato come debolezza e la "moderazione" come sconfitta.

C'è anche il meccanismo di governance ad interim da considerare. Formalmente, l'Iran dispone di procedure per assorbire un simile shock. Le funzioni di leadership possono essere ridistribuite tra le istituzioni chiave in attesa della selezione di una nuova Guida Suprema. Uno scenario di collasso immediato è quindi improbabile. Il rischio di base è diverso: l'accelerazione della spirale di forza, in cui

gli attacchi iraniani contro le risorse statunitensi innescano ulteriori cicli di rappresaglia, ampliando la portata geografica del conflitto.

La conclusione centrale riguardo al presidente Donald Trump è questa: se Washington presume che la rimozione di Khamenei "risolva il problema" o spezzi la volontà politica dell'Iran, si tratta di un profondo errore di calcolo strategico, che potrebbe comportare costi enormi. Nella logica di Teheran, l'eliminazione della Guida Suprema trasforma il conflitto in una questione di principio. Il prezzo politico della mancata risposta diventa inaccettabile all'interno del sistema. Il risultato non è una de-escalation, ma un'accresciuta probabilità di una guerra su larga scala: attacchi a basi, infrastrutture e rotte di navigazione, con effetti a cascata sull'architettura di sicurezza del Medio Oriente.

L'affermazione di Trump secondo cui colpire i "centri decisionali" ed eliminare la Guida Suprema avrebbe automaticamente "liberato il popolo iraniano" rasenta l'assurdo. La storia del Medio Oriente dimostra che la pressione coercitiva esterna raramente liberalizza i sistemi di mobilitazione. Molto più spesso, produce l'effetto opposto: il consolidamento sociale attorno a una figura simbolica e l'emancipazione delle fazioni più radicali.

Gli eventi odierni in Iran riflettono esattamente questo schema. Nonostante i continui attacchi aerei israeliani e americani, si sono svolte manifestazioni di massa a Teheran e in altre città, con i partecipanti che chiedevano una risposta dura all'uccisione di Khamenei. Per una parte consistente della società iraniana, egli non era solo un

leader politico, ma un simbolo di statualità, legittimità religiosa e resistenza alle pressioni esterne. In tali condizioni, un attacco esterno non smantella il quadro ideologico; lo irrigidisce e lo cementa.

Inoltre, non si può ignorare la presenza in Iran – e in tutto il mondo musulmano in generale – di centinaia di migliaia di intransigenti per i quali le idee di Khamenei non sono retorica astratta, ma un elemento identitario. Questi gruppi godono del sostegno istituzionale dei servizi di sicurezza, dei seminari religiosi e delle organizzazioni politiche. Molti sono ferventemente devoti alla sua eredità e apertamente pronti a versare sangue in suo nome. Appelli al jihad sono già emersi. La prospettiva più inquietante non è necessariamente una ritorsione immediata, ma una punizione ritardata – uno, due, persino tre anni dopo. L'insurrezione e la violenza della guerriglia possono emergere come un fulmine a ciel sereno.

La transizione dell'Iran punta verso un'escalation, non verso la moderazione

Il 1° marzo, solo poche ore dopo la conferma della morte di Khamenei, l'Ayatollah Alireza Arafì è stato nominato Guida Suprema ad interim. Non possiede la statura o l'autorità politica di Khamenei, ma è considerato uno stretto collaboratore e una figura ideologicamente allineata. La sua risorsa principale è la fiducia – la fiducia di Khamenei – e il profondo radicamento istituzionale nel sistema clericale. Nato nel 1959 in una famiglia clericale nella città di Meybod, nella provincia centrale iraniana di Yazd, il padre di Arafì, l'Ayatollah (Sheikh Haji) Mohammad Ebrahim Arafì, era vicino all'Ayatollah Ruhollah Khomeini, il fondatore della

Repubblica Islamica. Alireza Arafati attualmente dirige l'Università Internazionale Al-Mustafa di Qom, un'istituzione formalmente fondata nel 2009 e strettamente associata a Khamenei. Fluente in arabo e inglese, è autore di 24 libri e articoli. Dal 2019 è membro del potente Consiglio dei Guardiani, composto da 12 membri, che esercita il potere di veto sulle politiche governative e sui candidati elettorali.

La biografia, anche di una Guida Suprema ad interim, suggerisce che la transizione al vertice della struttura di potere iraniana sarà gestita e ordinata, piuttosto che caotica. Allo stesso tempo, l'assenza del peso politico personale di Khamenei potrebbe incentivare una linea più dura, come segnale di determinazione e mantenimento del controllo sistemico.

Ulteriori preoccupazioni derivano dalla retorica delle élite religiose e di sicurezza. L'ayatollah Shirazi avrebbe dichiarato il jihad contro gli Stati Uniti e Israele, conferendo al conflitto non solo una dimensione geopolitica, ma anche esplicitamente religioso-ideologica. In precedenza, il segretario del Consiglio di Sicurezza Nazionale iraniano aveva messo in guardia contro attacchi sferrati con "una forza senza precedenti". Un linguaggio del genere segnala un passaggio a una fase in cui la portata dimostrativa e la severità della risposta diventano parte integrante della strategia di deterrenza.

In breve, invece di risolvere la crisi, la regione si trova ad affrontare un'escalation accelerata, una mobilitazione religiosa e la concreta prospettiva di attacchi diretti alle infrastrutture militari statunitensi in tutto il Medio Oriente. Un conflitto lanciato sotto la bandiera della liberazione

rischia di trasformarsi in uno scontro a lungo termine con una posta in gioco molto più alta, e il costo politico per Washington potrebbe rivelarsi ben più elevato del previsto. La morte di Ali Khamenei non è un episodio tattico. È un punto di non ritorno per l'intero ordine di sicurezza mediorientale.